

La «Polvere e il fuoco» di Roberto Mussapi

## Al Dio troppo umano che si lasciò morire Così la poesia risponde al sapere dei filosofi

Mistica e creaturale è la cifra dell'ultima raccolta poetica di Roberto Mussapi, «La polvere e il fuoco». Piena di tenerezza per il vivente, una voce nomina tutto ciò che il tempo annichisce. Ma custodire e anzi redimere comporta non già che ci si opponga al processo di consumazione di ogni cosa, bensì che lo si lasci compiere. È la parola, la parola della poesia a far transitare la memoria nell'immemorabile per ritrovare, nella profondità di questo luogo-non luogo, nella «quiete azzurra del lago obliante», qualcosa come un'impronta sepolcra che ridesta alla coscienza il dimenticato. Tutto ciò che è destinato a finire, deve finire. S'innabissi il mondo. Attraverso l'esperienza della fine l'anima raggiunge il proprio centro silenzioso, immobile. Ed è, questo, il punto cieco dell'essere. Ma proprio lì, e soltanto lì, i contenuti dell'esperienza ci sono restituiti. Doppia è la soglia che bisogna oltrepassare. La «soglia dei vivi e dei perduti», il cui destino di morte può soltanto essere anticipato. E poi la «nuova soglia immota come vetro lacustre», che, specchio incerto e opaco, fa intravedere i «sopravvissuti al tempo», coloro che abbiamo lasciato sprofondare nel niente della dimenticanza ma anche coloro che già il semplice sillabare nomi restituisce ad una misteriosa presenza temporale. È salvezza, questa? Davvero la poesia in questo modo salva? Non è detto. Ma è detto che per questa via dell'oblio e delle «ombre unificate dal buio» è possibile sottrarsi al dominio dell'io e conformarsi al «palpitante respiro universale». Nessuna immersione, nessun tranquillizzante nell'uno-tutto. Al contrario, la domanda resta: «Fino a quando?», ed è domanda carica di dolore, perché tutto, tutto deve sciogliersi, distarsi.

Tant'è vero che la risposta suona: «Fino a quando si sgretolerà il tessuto / e le fibre diventeranno inattangibili / anche all'ultimo sguardo, al ricordo». Profonda alchimia della sofferenza, questa. Nella combustione «usque ad finem» di tutti i contenuti psichici, tanto che il «fuoco» li faccia diventare cenere e anzi «polvere», sul fondo del croglio si lascia scoprire l'elemento più prezioso, l'oro della vita. Che non è quel che rimane dopo la catastrofe; è invece uno sguardo originario rivolto al mondo, che precede addirittura il suo costituirsi come mondo. Mussapi trova l'espressione esatta di questo sentimento originario in una tradizione che sembra trascendere le grandi religioni storiche. «Compassione universale - egli dice - in questa stessa crudeltà di ottobre / nel brivido del ruscello, in questa caduta / io sento come una compassione universale / che ha preceduto la genesi e la giustificata. / Perché non dovrebbe sopravviverci?».

Non c'è altra traccia, nel labirinto della storia, che quella di

una ferita sanguinante. Accumulo di ossessioni insensate, e niente altro, sarebbe la storia, non restasse questa traccia. Essa però è non soltanto reliquia e segno residuale, perché è passione per l'esistenza, continuità fra le generazioni, ethos. Nulla resterebbe dell'immane fatica storica, non fosse per la creatura di dolore incoronata di spine che è ogni uomo. Ma l'infinita ripetizione dell'identico non è pura insensatezza, perché è precompresa da un'immagine di umanità dolente che soffrendo dà senso alla sofferenza.

Ed è qui che si impone il passaggio da una teologia universalistica a una teologia dell'incarnazione. Passaggio che naturalmente avviene sul piano della poesia. La poesia lo esige, trovando un suo varco stretto tra il sapere che viene prima e il sapere che viene dopo l'incarnazione. Prima, si può ad esempio intravedere con i filosofi orientali la trama di un destino scritto in cielo o interpretare con gli sciamani il mistero occulto delle cose, oppure con Platone legare ciò che sta in basso e ciò che sta in alto in modo indissolubile, ricordando che in ogni caso è amore ad accendere e illuminare la mente. Dopo, però, i molti cammini lungo i quali l'anima compie il suo viaggio, inevitabilmente si concentrano in quell'unico che porta al Gorgo, facendoli apparire infine come acrobazie disperate, trucchi inutili. E dopo significando il «fatto nuovo e inaudito», dopo che colui che aveva moltiplicato i pani e i pesci e restituito la vista ai ciechi si è lasciato «morire come un uomo» - lui che «avrebbe potuto stregarli con una sola occhiata / rovesciando su loro fiumi di pietra». Il poeta non rinnega il sapere che precede questo fatto, sapere intessuto di straordinari «voli» dell'intelletto

e «bellezza siderale», visioni di vita e di morte, occhi puntati sull'inesauribile produzione dei simboli. Ma sa anche qualcosa che precipita tutto il resto nell'insignificanza. Sa che il figlio di Dio si lascia morire. Che cos'è questo? Follia per gli uomini e sapienza infinitamente più alta per Dio, sta scritto. Mussapi non esita a vedere nella croce la misura, il paradigma dell'esistenza umana. L'accettazione della morte fu il vero miracolo: «Per questo non ho bisogno di attendere / che egli risorga e splenda in eterno / come giurano le donne e i bambini che lo dsegurono. / Lo adoro, oggi, in questo venerdì di pioggia / nel giorno e nell'ora della sua morte». Umile è il sapere della poesia. Nel senso etimologico del termine radicato nella sostanza terrena, nell'«humus». Eppure ci dice qualcosa che altrimenti resterebbe muto, inascoltato, e quindi assurdo. Possiamo rinunciarvi? Un libro come questo di Mussapi autorizza a pensare che no, non possiamo.

Sergio Givone

Un libro ricostruisce le vicende del luogo dove alla fine dell'800 gli intellettuali «cercarono Dio»

## L'eremo che stregò gli scrittori russi Storia di Optina e dei suoi santi padri

Qui visse Ambrosij, il «padre Zosima» dei fratelli Karamazov di Dostoevski, qui Puskin pensò di ritirarsi un giorno. Qui Tolstoj estenuava Ambrosij con le sue polemiche. Il fascino dello «starcy» e della sua capacità di penetrazione spirituale.

Circa fra la metà dell'800 e la Rivoluzione c'è in Russia un tempo strano, segnato dalla genialità e dal fermento spirituale. Difficile trovare nella storia altrettanta densità di scrittori immortali, Gogol, Goncarov, Turgenjev, Dostoevskij, Tolstoj, Cecov. C'è una ricerca di Dio, nell'intelligencija russa, che s'intreccia con il movimento sociale e la comparsa del marxismo, c'è un'ansia di palinogenesi generale che vorrebbe coinvolgere anche la chiesa, scuoterla dalla dipendenza secolare dal potere zarista, chiederle un risveglio, un Concilio.

Un'ansia e una speranza che si traducono nella «teologia» di Dostoevskij, i figli di Dio dispersi e in cammino verso Cristo attraverso la lotta contro le passioni e le catastrofi che purificano, o nella lacerazione di Tolstoj fra la fede e il rifiuto dei dogmi e della Chiesa. Oppure diventa il presentimento della salvezza attraverso la «sobornost», la comunione di tutti, o la percezione dell'apocalisse imminente come nei grandi filosofi religiosi, Solovjev, Florenskij, Bulgakov, Fedorov, Frank, Berdjajev.

### La Grande vigilia

Sappiamo quale fu la risposta che la storia diede a quell'attesa; ma non tutti sanno che dietro al singolare incontro fra Dio e cultura, durante la Grande Vigilia, c'era un monastero, l'eremo di Optina, Optina Pustyn', e i suoi santi «starcy». Una storia affascinante e russa fino al midollo ricostruita anche attraverso documenti e illustrazioni in questo libro di Vladimir Kotelnikov, professore di letteratura all'università di San Pietroburgo. Poiché si tratta di ricomporre un puzzle, il libro fornisce le tessere scientificamente ineccepibili per farlo. Prima di tutto il perché del fenomeno Optina, e cioè l'ideale monastico, l'impronta tipica della chiesa russa. Per l'occidente il monastero è come un treno; si sale in venti, sessanta, cento non importa. Per l'oriente il monastero esiste se c'è un santo, un «padre» a cui andar dietro, un maestro di vita spirituale. L'albero genealogico del monachesimo orientale ha le radici nei Padri del deserto, cresce con Bisanzio, il Monte Athos e i grandi asceti russi, da san Sergio di Radonez (XIV secolo), a Nil Sorskij (XV), a Iosif di Volokolamsk (XVI), fino a Paisij Velickovskij (XVIII), che sente la necessità di tornare alle fonti e tradurre le opere dei Padri, la Filocalia russa, «Dobrotoljubie». Così il cerchio si chiude, il ritorno alle origini è completo.

La sua ricerca solitaria nella tradizione, la sua opera silenziosa di meditazione e di preghiera porta naturalmente alla rinascita dello «starcstvo», la paternità spirituale degli anziani, istituzione sempre esistita nei monasteri e negli «skit»

Ed è interessante che «skit», piccola comunità fraterna di due o tre monaci spiritualmente affini, derivi direttamente da «Scete» in Egitto, luogo tradizionale del monachesimo primitivo. Ma è solo ad Optina, quasi un secolo dopo Paisij, che lo starcstvo diventa una specie di scuola carismatica: quattro generazioni di starcy, e la gente che li cerca da tutto l'Impero, intellettuali, contadini, nobili, borghesi o soldati non importa, perché un luogo santo non resta mai vuoto, dice un proverbio russo. Perché tanto successo? Un padre spirituale orientale non è uno che si limita ad ascoltare, a dar consigli o a confessare in modo impersonale. È uno che

ogni volta si mette in colloquio con una persona umana unica, che non giudica mai il figlio spirituale ma s'identifica con lui, prende su di sé le sue colpe, rifiuta ogni oggettivazione. Come padre Zosima dei Fratelli Karamazov quando dice: «Se puoi prendere su di te il delit-

to dell'uomo che ti sta davanti fallo subito, soffri tu al suo posto, e lui lasciato andare senza rimproverarlo...». Segno supremo d'amore e di condivisione della condizione umana, lo



■ **L'eremo di Optina**  
di Vladimir Kotelnikov  
Ed. La casa di Matriona  
pagg. 271  
Lire 38.000

stesso segno di Cristo che sale sulla croce senza difendersi, prendendo su di sé i peccati degli uomini. Lo stesso segno che dovrebbe caratterizzare ogni uomo di Dio, in oriente come in occidente. Lo starc è un uomo fatto preghiera, che ha un rapporto d'amore con ogni piccola

parte di creazione, un fiore, un animale. È uno che ha ricevuto il dono speciale di vedere ogni persona come Dio la vede, e di leggere nell'anima come in un libro. Ambrosij, lo starc più

famoso di Optina, intuiva la vita e l'anima di ogni visitatore, ma per non tradirsi si metteva a far domande; ma dalle domande si capiva che sapeva già tutto. Sono quattro i famosi starcy di Optina di cui parla il libro: Moisi, Leonid, Makarij e Ambrosij, il santo canonizzato che ha ispirato a Dostoevskij padre Zosima. La cardiognosi non è un'intuizione psicologica dovuta all'esperienza profonda della natura umana: Leonid diceva che una persona si può conoscere solo per rivelazione. Lui per esempio non pensava; percepiva i segreti delle coscienze, come in un lampo, per «visione». Presupposto è la fede: ma la fede è metalogica, non a-logica. E questa è la caratteristica tutta russa degli starcstvo: mentre i Padri della Chiesa ci tenevano ad essere illetterati e solo carismatici, gli starcy russi, da Paisij Velickovskij in poi, insistono sul bisogno di cultura, di libri, di ricerca della tradizione, sullo studio delle Scritture.

### Il rifugio di Gogol

Sarà questo a far scocciare l'innamoramento della cultura secolarizzata dell'epoca per gli starcy e a far scoprire agli intellettuali che l'asceti e la preghiera mentale, l'andare a fondo di sé del monaco ricostruisce l'unità interiore della persona, e come l'arte e la creatività ha il potere di riunire l'umanità in un unico corpo spirituale. Il Puskin degli ultimi anni guarda al monastero come a un'ideale di vita possibile, il «lubomudrye» Kireevskij si ritira dalla vita letteraria dell'epoca e si mette a studiare il greco per collaborare con l'attività editoriale di Optina, Gogol ci va ogni volta che la sua vita si trova a un bivio», Dostoevskij, iniziato da Solovjev, attraverso l'amicizia con Ambrosij si convincerà che solo la paternità spirituale conduce al rinnovamento dell'umanità attraverso il rinnovamento dell'uomo interiore. E poi Leont'ev, il Nietzsche russo, Tolstoj con le sue polemiche, l'unico che aveva il potere di estenuare Ambrosij. E poi i mille personaggi i più vari che bussavano alla porta degli starcy, e il libro riporta - ed è la parte più interessante - le lettere di accompagnamento spirituale che Makarij e Ambrosij scrivevano loro. Colpisce l'assenza assoluta di moralismo, la visione ribaltata e geniale, poiché di Dio, con cui i monaci guardano i casi umani. Colpisce soprattutto in questo tempo, in cui i mass media di vario tipo credono di rispondere alla diffusa sete d'assoluto con un cristianesimo banalizzato, da operetta o, peggio, con un cristianesimo fatto di norme di comportamento, che sfigura il suo volto profondo, il volto dell'Uomo Totale.

Flaminia Morandi

### Danzatori in preghiera



Giovani danzatori pregano a Kelaniya, un sobborgo di Colombo, capitale dello Sri Lanka prima dell'inizio della cerimonia buddista nel corso della quale si svolgono danze sacre al suono di tamburi e sfilano elefanti decorati.

### La prima volta degli ebrei in moschea a Roma

Per la prima volta nei rapporti ebraico-musulmani, un'organizzazione internazionale ebraica visiterà in forma ufficiale, la moschea di Roma. Saranno gli esponenti della «Anti-Defamation League» (ADL) che si recheranno stamattina nella grande moschea di Monte Antenne. Con questa iniziativa, l'Adl intende offrire «la propria collaborazione ad un progetto comune tra ebrei, cristiani e musulmani, finalizzato alla lotta contro ogni forma di intolleranza». La delegazione ebraica, guidata dal presidente nazionale statunitense Abraham Foxman, si trova in questi giorni a Roma per una serie di incontri con esponenti della Santa Sede e del Governo italiano. Stasera, l'Adl consegnerà un riconoscimento al cardinale Edward Idris Cassidy, presidente della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo. «Speriamo che l'incontro sia l'inizio di un lungo cammino insieme, di una collaborazione che dia risultati positivi per tutti», commenta il vice presidente della Comunità ebraica romana, Riccardo Pacifici che si meraviglia, con una punta polemica, per il fatto che non sia stata avvertita la comunità ebraica italiana.

**IL CANTO DI NAPOLI**

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,  
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti, Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra, Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.

Ma si nun era pe Bassolino stevano sotto a Mussolini  
**Daniele Sepe**



Tu nun cumusse 'e femmene  
Tu si guaglione!  
Che t'è mise 'ncapa?  
Va' a ghiucc 'o pallone!  
**Aurelio Fierro**



**IN EDICOLA I PRIMI  
DUE CD DELLA COLLANA  
A L. 16.000 L'UNO**